

sofia del denaro di Georg Simmel analizza lo stesso meccanismo fideistico implicito nella moneta come credito. Sarà poi Max Weber, nel noto saggio del 1905, a parlare dello "spirito" del capitalismo. Ma è nel frammento di Walter Benjamin *Capitalismo come religione*, del 1921, che il "culto indebitante" che oggi alimenta l'economia mondiale viene profeticamente alla luce e l'invocazione ironica di Lafargue assume tratti tragici.

Paul Lafargue, *La religione del capitale*, a cura di Augusto Zuliani, prefazione di Fabio Minazzi, Mimesis, 2014, 165 pp., € 9,90.

## Walter Benjamin. Il culto del capitale

Paolo Godani

*Il culto del capitale*, che comprende una nuova traduzione del testo di Benjamin *Kapitalismus als Religion* e una quindicina di saggi dedicati a temi connessi, è il risultato di un lavoro comune svolto nel Seminario permanente di studi benjaminiani (istituito dall'Associazione Walter Benjamin). Soprattutto la prima parte del testo (che oltre ai contributi dei curatori vede quelli di Massimiliano Tomba, Bruno Moroncini e Clemens-Carl Härle) è legata all'analisi del frammento benjaminiano e alla ricostruzione dei contesti storici e teorici nei quali esso si inserisce. Nella seconda parte del lavoro sono presentati testi (di Paolo Napoli, Massimo De Carolis, Roberto Ciccarelli e Alessandra Campo) che elaborano in maniera più autonoma alcune delle tematiche suggerite nello scritto di Benjamin, facendo emergere soprattutto la loro centralità per una comprensione critica del mondo attuale. Infine la terza parte del libro (con testi di Luca Vigliani, Sarah Scheinberger, Gabriele Guerra, Tamara Tagliacozzo, Massimo Palma, Giuseppe Massara) è dedicata all'analisi di incontri (reali o possibili) tra Benjamin e altri pensatori o poeti per lo più novecenteschi (ad esempio Sorel, Bataille, Eliot, Pasolini).

Alcune delle linee direttrici che segue *Il culto del capitale* erano state anticipate dal libro di Elettra Scimilli, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo* (Quodlibet, 2001), senza che ciò diminuisca l'interesse di questo studio collettivo ricco e approfondito. Nell'impossibilità di rendere conto in maniera dettagliata dei diversi contributi, ci limiteremo a segnalare alcune delle tematiche a nostro avviso più interessanti.

Innanzitutto, il confronto tra la prospettiva di Benjamin e quella di Max Weber e di Carl Schmitt. Con il primo, da cui evidentemente *Kapitalismus als Religion* trae (seppure in maniera critica) il suo spunto centrale, Benjamin condivide l'idea che all'origine del potere religioso dell'economia capitalistica non vi sia la teologia, ma la pratica dell'ascetismo cristiano. Con il secondo Benjamin ha in comune, fra l'altro, la considerazione della colpa come nozione-limite del diritto, in questo assimilabile alla forza con la quale la legge si impone. Per Benjamin la colpa (*Schuld*), esterna o liminare rispetto al potere politico, è tuttavia interna, nella forma del debito (*Schulden*), a un potere economico che si presenta dunque come una modalità di dominio distinta dal potere statale, ma forse addirittura più violenta (in quanto più sottilmente pervasiva) di quest'ultimo.

Uno dei punti più rilevanti è che il "portatore" della



H.H. Lim,  
*Patience*, 2002.  
Performance.  
Courtesy Edicola  
Notte, Roma.

H.H. Lim, *60 kg  
circa di saggezza*,  
2001.  
Video-performance.  
Courtesy Edicola  
Notte, Roma,



colpa, dunque l'indebitato nel quale si incarna la forma generatrice dal capitalismo, non è il vivente umano in generale, ma l'individuo vivente. Il potere religioso del capitale non si applica all'uomo generico o alla massa degli uomini, bensì a ogni singolo essere umano come tale. Il culto colpevolizzante e indebitante del capitale è anche, inseparabilmente, un culto individualizzante, il cui sintomo Benjamin identifica, con grande raffinatezza psicologica, in quella "malattia dello spirito propria dell'epoca capitalista" che sono le "preoccupazioni". Queste ultime sono sintomo dell'individualizzazione perché "sorgono dall'angoscia per l'assenza di una via d'uscita che sia comunitaria e non individuale-materiale" (p. 11). Se questo è vero, la via d'uscita (dalle preoccupazioni e dal capitalismo) dovrà procedere – come spiega Dario

Gentili – "in senso *inverso* rispetto all'individualizzazione, alla frantumazione dell'inter-esse in interessi individuali". In altre parole, "Benjamin non sta sostenendo soltanto la *condivisibilità* del debito. Egli sostiene soprattutto che, in sé, la vita in-comune è priva di colpa" (p. 67).

Questa necessaria inversione di rotta, questa *Umkehr*, viene messa da Benjamin in opposizione esplicita al potenziamento (*Steigerung*) che si suppone caratteristico dell'oltreuomo nietzschiano. La via d'uscita dal capitalismo non sta nel potenziamento dell'umano ma, giusto all'opposto, nella politica come "adempimento dell'umanità non potenziata (*ungesteigerten*)" (p. 68). La nozione di *Umkehr*, come viene suggerito da Härtle nel suo testo, torna sotto la penna di Benjamin nel saggio su Kafka, dove si afferma che essa consiste nella "direzione dello studio che trasforma la vita in scrittura", dove lo studio, "poiché non si oggettiva in alcuna cosa né in alcun prodotto – commenta Härtle – si riassume nella semplice intensità del suo gesto" (p. 103).

Il nesso tra l'inversione di rotta rispetto all'individualizzazione e il culto capitalistico che fa pesare sull'individuo il destino di una colpa inespugnabile, di un debito infinito, spiega forse l'accenno di Benjamin al fatto che "la teoria freudiana appartiene al dominio sacerdotale di questo culto" (p. 10). Il culto del capitale sorvola discretamente questo punto, che sarebbe stato utile mettere in relazione con la considerazione benjaminiana di una nozione di carattere opposta all'idea di destino.

Varrebbe la pena approfondire l'idea che una via d'uscita dalla colpa costitutiva del destino individuale non si trovi nell'immagine di un rimosso come "capitale che grava di interessi l'inferno dell'inconscio" (immagine che, semmai, ribadisce la costituzione di un'individualità colpevole), non dunque nella psicoanalisi, ma piuttosto in quella "sublimità della commedia di carattere" che risiede nell'affermazione di una certa

“anonimità dell'uomo e della sua moralità, pur mentre l'individuo si dispiega al massimo nell'unicità del suo tratto caratteristico” (*Destino e carattere*).

Il culto del capitale mostra nella maniera più chiara sino a che punto, per invertire la rotta del capitalismo attuale, le pratiche volte a rimuovere il peso economico del debito non possano non affrontare il problema dell'eliminazione del fardello antropologico della colpa.

*Il culto del capitale. Walter Benjamin: capitalismo e religione*, a cura di Dario Gentili, Mauro Ponzi e Elettra Stimilli, Quodlibet, 2014, 272 pp., € 20,00.

## Il genocida di Beethoven

Paolo Fabbri

Il teatro d'opera barocco, quella sì che era società dello spettacolo! La vetta fu raggiunta quando venne allestito in scena l'esterno del teatro. È quanto è accaduto alla conclusione della prima scaligera del *Fidelio*: sul palcoscenico secondini redenti e operai felici e all'esterno contestatori “proletari” e poliziotti: tutti col casco, tutti in movimento e tutti confusi tra i fumogeni.

Tutti insieme – oltre i pervestiti della sala e del foyer – per quello che lo strepito dei media ha decretato “il più importante allestimento del mondo”. E tutti contro la dispotica violenza, il severo tiranno, il crudele nemico della libertà, l'empio che opprime l'innocenza con la sua malvagità, la criminale voluttà, l'infame dal cuore di tigre tutto rabbia e furore, l'assassino che invoca inferno e morte contro la rettitudine, la giustizia, amore e coraggio che lottano per la verità. Insomma Don Pizarro, il governatore della prigione, un baritono portatore di un nome tutt'altro che innocente. Ce lo dimostra in tutti i suoi cupi risvolti un libro di 912 pagine – 1400 nel progetto originale – di Enrique Ballón Aguirre, *El Pizarro de Beethoven. Alegorías artísticas de un emblema histórico peruano*, appena uscito

da Epojé, Lima, 2014. Un'analisi monumentale del mito del conquistador del Perù, Francisco Pizarro, la cui spietata annessione alla corona di Spagna si conclude con un genocidio: la morte a fil di spada e di malattia di dieci milioni degli antichi abitanti delle terre incas.

L'autore, professore emerito all'Università dell'Arizona (USA), è semiologo della cultura e linguista. Membro del comitato scientifico dell'Institut Ferdinand de Saussure, ha studiato le lingue andine – quechua e aymara –, le loro tradizioni popolari e l'etnotassonomia, la sterminata terminologia con cui vengono etichettate le migliaia di *papas*, le patate andine. Ma i suoi interessi di poetologia lo hanno condotto allo studio del grandissimo poeta peruviano César Vallejo e della messicana Juana Inés de la Cruz, prediletta da Octavio Paz. Il libro sul “cattivo” del *Fidelio* ricostruisce puntigliosamente il percorso culturale con cui il Pizarro “storico” diventa nell'opera di Beethoven l'eponino del tiranno senza dio e senza legge, un “satrapo” e un dittatore. Da Montaigne attraverso Voltaire e Rousseau, gli intellettuali francesi creano la leggenda

Luigi Pagliarini,  
*ArtificialPainter -  
Jelena*, 1994.  
Elettropittura,  
misure variabili.  
Courtesy dell'artista.

